

Pd e regole congressuali

Pagare le tasse per poter votare - di Giovanni Pascuzzi

Nel partito democratico del Trentino è in atto una discussione relativa alla definizione dell'elettorato attivo per la nomina dei coordinatori locali del partito. C'è chi sostiene che a votare debbano essere ammessi i soli iscritti. Altri sostengono, invece, che il perimetro degli aventi diritto dovrebbe essere allargato ai «contribuenti», ossia a quanti hanno destinato il due per mille al Pd nella propria dichiarazione dei redditi (circa 500.000 persone in tutta Italia). Quest'ultima proposta è un punto di mediazione tra chi vorrebbe elezioni meramente «domestiche» e chi, rifacendosi a uno dei cardini dello statuto del Pd, auspicherebbero primarie aperte così da coinvolgere il più possibile i cittadini. In fondo, si ritiene, se qualcuno, pur non iscritto, ha versato dei soldi al partito, una qualche vicinanza alle idee portate avanti dai vari dirigenti l'ha dimostrata. Il fatto è che esistono intere categorie di persone che non avendo reddito non presentano la relativa dichiarazione, quindi non possono versare il due per mille a nessuna forza politica: penso ai giovani, alle casalinghe, ai disoccupati, ai portatori di handicap molto gravi (tutta gente che un tempo, sia detto per inciso, sarebbe stata considerata come «il popolo della sinistra»). Tale proposta finisce, in perfetta buona fede, per accreditare l'idea che un diritto possa essere riconosciuto solo a chi paga le tasse. Si tratta, per la verità, di un atteggiamento molto diffuso. All'inizio dell'estate aveva destato scalpore un'affermazione fatta da Cecilia Strada sul proprio profilo Facebook. A chi le chiedeva perché non ospitasse un profugo a casa sua, la figlia del fondatore di Emergency aveva risposto: «Pago le tasse, ci deve pensare lo Stato». Volendo, l'affermazione potrebbe apparire una specificazione del famoso detto: «Lavoro, guadagno, pago (le tasse), pretendo». Un simile modo di ragionare finisce però per accreditare l'idea che la legittimazione a chiedere qualcosa sia ancorata al pagamento delle tasse e quindi, in definitiva, alla capacità di produrre reddito. Alla stessa logica finiscono per essere assoggettati gli stessi diritti di cittadinanza e di partecipazione politica. Di coloro che, per le più svariate ragioni, non producono reddito cosa ne facciamo? A volte una frase o una proposta diventano la cartina di tornasole di come vediamo noi stessi e il mondo. Forse sarebbe utile fermarsi più spesso a pensare se crediamo davvero nei principi nei quali affermiamo di riconoscerci. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Pd e regole congressuali

PAGARE LE TASSE PER POTER VOTARE

di **Giovanni Pascuzzi**

Nel partito democratico del Trentino è in atto una discussione relativa alla definizione dell'elettorato attivo per la nomina dei coordinatori locali del partito. C'è chi sostiene che a votare debbano essere ammessi i soli iscritti. Altri sostengono, invece, che il perimetro degli aventi diritto dovrebbe essere allargato ai «contribuenti», ossia a quanti hanno destinato il due per mille al Pd nella propria dichiarazione dei redditi (circa 500.000 persone in tutta Italia).

Quest'ultima proposta è un punto di mediazione tra chi vorrebbe elezioni meramente «domestiche» e chi, rifacendosi a uno dei cardini dello statuto del Pd, auspicherebbero primarie aperte così da coinvolgere il più possibile i cittadini. In fondo, si ritiene, se qualcuno, pur non iscritto, ha versato dei soldi al partito, una qualche vicinanza alle idee portate avanti dai vari dirigenti l'ha dimostrata.

Il fatto è che esistono intere categorie di persone che non avendo reddito non presentano la relativa dichiarazione, quindi non possono versare il due per mille a nessuna forza politica: penso ai giovani, alle casalinghe, ai disoccupati, ai portatori di handicap molto gravi (tutta gente che un tempo, sia detto per inciso, sarebbe stata considerata come «il popolo della sinistra»). Tale proposta finisce, in perfetta buona fede, per accreditare l'idea che un diritto possa essere riconosciuto solo a chi paga le tasse.

Si tratta, per la verità, di un atteggiamento molto diffuso. All'inizio dell'estate aveva destato scalpore un'affermazione fatta da Cecilia Strada sul proprio profilo Facebook. A chi le chiedeva perché non ospitasse un profugo a casa sua, la figlia del fondatore di Emergency aveva risposto: «Pago le tasse, ci deve pensare lo Stato». Volendo, l'affermazione potrebbe apparire una specificazione del famoso detto: «Lavoro, guadagno, pago (le tasse), pretendo».

Un simile modo di ragionare finisce però per accreditare l'idea che la legittimazione a chiedere qualcosa sia ancorata al pagamento delle tasse e quindi, in definitiva, alla capacità di produrre reddito. Alla stessa logica finiscono per essere assoggettati gli stessi diritti di cittadinanza e di partecipazione politica. Di coloro che, per le più svariate ragioni, non producono reddito cosa ne facciamo?

A volte una frase o una proposta diventano la cartina di tornasole di come vediamo noi stessi e il mondo. Forse sarebbe utile fermarsi più spesso a pensare se crediamo davvero nei principi nei quali affermiamo di riconoscerci.